

Metodologie dell'interpretazione a.a. 22-23

quattordicesima lezione

II. La guerra come fatto politico. Secondo esempio: Kant I

Il Kant della pace perpetua La democrazia contro la guerra.

- A. «Se per decidere 'se debba esserci o no la guerra' viene richiesto il consenso dei cittadini, allora la cosa più naturale è che, dovendo decidere di subire loro stessi tutte le calamità della guerra (il combattere di persona; il pagare di tasca propria i costi della guerra; il riparare con grande fatica le rovine che lascia dietro di sé e, per colmo delle sciagure, ancora un'altra che rende amara la pace, il caricarsi di debiti che, a causa delle prossime nuove guerre, non si estingueranno mai), rifletteranno molto prima di iniziare un gioco così brutto» (Kant, Per la pace perpetua, p. 57).
- B. Il federalismo dei liberi Stati. È necessaria «un'alleanza contro la guerra permanente e sempre più estesa, che può trattenere il torrente delle tendenze ostili e irrispettose di ogni diritto, ma nel costante pericolo che questo torrente dilaghi» (Kant, Per la pace perpetua, p. 66).

II. La guerra come fatto politico. Secondo esempio: Kant II

Un Kant inaspettato (Critica del giudizio, par. 83).

«Il lettore avrà facilmente individuato il bersaglio kantiano nell'irrisione fatta da Hegel alla pace perpetua. Ebbene sì, Kant è sostenitore del progresso come a priori, e quindi al riparo da ogni sfatamento empirico; Kant è sostenitore della pace perpetua; Kant, infine, è sostenitore della finalità dell'uomo alla fraternità senza terrore che egli uomo del Settecento chiama cosmopolitismo. Ma allora come si è inserita la guerra, quale un serpente tra le rose, in questo ottimistico dell'uomo contemporaneo e della sua *Formwille* assolutistica? Basterà analizzare il par. 83 della Critica del giudizio per sapere che, sì, per Kant la guerra è male, irrazionalità, ma ha un suo compito provvidenziale nel rimettere la storia in piedi, quasi riaggiornandola, di fronte alle deviazioni o alle inadempienze che l'uomo, mai in linea con la sua razionalità, via via produce. Ossia: l'autore del progetto di pace perpetua e della cosmopolitica fraternità senza terrore, avrebbe voluto che a questi traguardi l'uomo ci fosse arrivato con il rigore morale e con quella forma a priori del vivere storico che è il progresso civile; ma, tenuto realisticamente conto del male radicale, rappresentato nell'uomo dal cedimento agli interessi passionali invece di starsene stretto alla legge del dovere e alla sua rigoristica legalità, anche la guerra va messa nel conto come violento ristabilimento dell'ordine e come raddrizzamento del corso delle cose. Non si tratta più dell'intrinseca moralità della guerra come momento di quell'assoluto etico che è lo Stato, con Kant il discorso da essenziale si fa storico: da ethos e da momento costitutivo la guerra diventa umile ancella di un esaltante fine di fraternità umana. Kant insiste anche su un altro punto oggi particolarmente in risalto: le necessità della guerra imprimono una grande spinta allo sviluppo dell'industria, primariamente a quella bellica e poi all'industria in generale, come poi avverrà per il caso dell'atomica. Torna il cado della *felix culpa*: la guerra sarà anche tragica e sconsiderata, ma la sua storia degli effetti è positiva e la rende un momento necessario per la storia dell'umanità» (Italo Mancini, 127).

II. La guerra come fatto politico. Terzo esempio: Clausewitz

- «Non daremo della guerra una grave definizione scientifica; ci atterremo alla sua forma elementare: il combattimento singolare, il duello. La guerra non è che un duello su vasta scala. La moltitudine di duelli particolari di cui si compone, considerata nel suo insieme, può rappresentarsi con l'azione di due lottatori. Ciascuno di essi vuole, a mezzo della propria forza fisica, costringere l'avversario a piegarsi alla propria volontà; suo scopo *immediato* è di abbatterlo e, con ciò, rendergli impossibile ogni ulteriore resistenza. *La guerra è dunque un atto di forza che ha per iscopo di costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà*» (Clausewitz).
- «Gli spiriti umanitari potrebbero immaginare che esistano metodi tecnici per disarmare o abbattere l'avversario senza infliggergli troppe ferite e che questa sia la finalità autentica dell'arte militare. Per quanto seducente ne sia l'apparenza, occorre distruggere tale errore poiché, in questioni così pericolose come la guerra, sono appunto gli errori risultanti da bontà d'animo quelli maggiormente perniciosi (Clausewitz, 1970, p. 20; cit. in Girard 2008, p. 30).
- «La guerra è un atto di forza, all'impiego del quale non esistono limiti: i belligeranti si impongono legge mutualmente: ne risulta un'azione reciproca che logicamente deve condurre all'estremo» (Clausewitz, 1970, p. 22; cit. in Girard 2008, p. 31).

II. La guerra come fatto politico. Quarto esempio: Agamben

- Possiamo ora provarci a rispondere alla domanda “dove sta la stasis, qual è il luogo proprio della guerra civile?”. La stasis – questa è la nostra ipotesi – non ha luogo né nell’oikos né nella polis, né nella famiglia né nella città: essa costituisce una zona di indifferenza tra lo spazio impolitico della famiglia e quello politico della città. Trasgredendo questa soglia, l’oikos si politicizza e, inversamente, la polis si economicizza, cioè si riduce a oikos. Ciò significa che, nel sistema della politica greca, la guerra civile funziona come una soglia di politicizzazione o di politicizzazione, attraverso la quale la casa si eccede in città e la città si depoliticizza in famiglia» (Agamben 24).
- «Se la moltitudine dissolta – e non il popolo – è la sola presenza umana nella città e se la moltitudine è il soggetto della guerra civile, ciò significa che la guerra civile resta sempre possibile nello Stato. [...] La guerra civile è una proiezione dello stato di natura nella città, è ciò che appare quando si considera la città dal punto di vista dello stato di natura» (Agamben, Stasis, p. 60).

III. La guerra come fatto antropologico

Freud e il carteggio con Einstein

- «Professiamo l'umanesimo e veneriamo la forza bruta. Amiamo i nostri fratelli e li odiamo. Siamo pronti a costruire, ma amiamo distruggere» (Johan Bojer).
- Le due pulsioni freudiane. «quelle che tendono a conservare e a unire – da noi chiamate sia erotiche (esattamente nel senso di Eros nel Simposio di Platone) sia sessuali, estendendo intenzionalmente il concetto popolare di sessualità – e quelle che tendono a distruggere; queste ultime le comprendiamo tutte nella denominazione di pulsione aggressiva o distruttiva» (Freud, Perché la guerra).

III. La guerra come fatto antropologico

Freud e il carteggio con Einstein

- **La pace come pulsione.** «Perché ci indigniamo contro la guerra, Lei io e tanti altri, perché non la prendiamo come una delle molte e penose calamità della vita? La guerra sembra conforme alla natura, pienamente giustificata biologicamente, in pratica assai poco evitabile [...] La risposta è: perché ogni uomo ha diritto alla propria vita, perché la guerra annienta vite umane piene di promesse, pone i vari individui in condizioni che li disonorano, li costringe, contro la propria volontà, a uccidere altri, distrugge preziosi valori materiali, prodotto del lavoro umano, e altre cose ancora [...] Ho in mente qualcosa d'altro, credo che la ragione principale per cui ci indigniamo contro la guerra è che non possiamo non farlo. Siamo pacifisti perché lo dobbiamo essere per ragioni organiche».
- **La forza e il diritto. Il disagio delle civiltà.** «Questo è dunque lo stato originario, il predominio del più forte, della violenza brutta o sostenuta dall'intelligenza. Sappiamo che questo regime è stato mutato nel corso dell'evoluzione, che una strada condusse dalla violenza al diritto, ma quale? Una sola a mio parere: quella che passava per l'accertamento che lo strapotere di uno solo poteva essere bilanciato dall'unione di più deboli. L'union fait la force. La violenza viene spezzata dall'unione di molti, la potenza di coloro che si sono uniti rappresenta ora il diritto in opposizione alla violenza del singolo. Vediamo così che il diritto è la potenza di una comunità».